

LE IDEE

Il più grande movimento nella storia dell'umanità

di Paolo Cacciari

LA LUNGA, meticolosa ricerca di Paul Hawken ci conforta e conferma quanto andiamo scrivendo da sempre. A dispetto di tanti interessati becchini, non c'è stata alcuna morte del «movimento dei movimenti». Che, anzi, è più vivo che mai. Per vederlo basta avere uno sguardo sul mondo libero dai filtri dei media e dai criteri con cui la politica misura il potere, cioè se stessa. Hawken è un ambientalista «realista», proviene dal mondo imprenditoriale e di lui si ricorderà un best seller di dieci anni fa, scritto con i coniugi Lovins, «Capitalismo naturale» [Edizioni Ambiente, 1999], una inascoltata anticipazione della «green economy revolution». Negli ultimi anni Hawken si è dedicato alla costruzione di un gigantesco database [www.wiserearth.org], un social network, una «comunità globale» – ovviamente su piattaforma open source – una specie di Wikipedia dei gruppi che si occupano di sostenibilità ecologica, diritti delle popolazioni indigene e giustizia sociale. Ne sono censiti più di centomila, sparpagliati in quasi duecento diversi paesi. Ma l'autore stima che in realtà nel mondo potrebbero essere attive dieci milioni di organizzazioni: «Un importante movimento sociale, il più grande di tutta la storia dell'umanità, che sta eludendo i radar della cultura di massa».

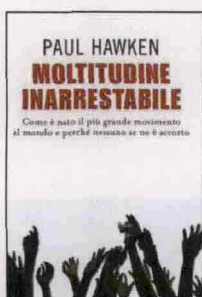
Il nuovo libro di Hawken tenta una complicata operazione di «tassonomia» di una galassia di gruppi eterogenei non governativi e del volontariato, «polimeri sociali» [organizzazioni, coalizio-

Paul Hawken ha anche creato un database globale delle organizzazioni di base e ne ha censite più di centomila, ma stima che potrebbero essere dieci milioni: «Un importante movimento sociale - scrive - il più grande nella storia dell'umanità, che sta eludendo i radar della cultura di massa», dei media e della politica.

ni, alleanze di sorveglianza, di controllo, di difesa, gruppi di teatro di strada, imprenditoria sociale, e via catalogando] formati da «anarchici, finanziatori milionari, clown di strada, scienziati, giovani attivisti, popolazioni indigene e native, diplomatici, fanatici del computer, graffitari, strateghi, contadini e studenti che collaborano per il raggiungimento di obiettivi comuni» [p. 215] che l'autore stesso, ad un certo punto, chiama «folle accozzaglia». L'obiettivo della ricerca è individuare le aree di interesse prevalenti e le «comuni convinzioni», poiché «il movimento è un insieme di concetti che si uniscono in un sistema di valori [...] una confluenza di idee in continua evoluzione [...] che si confronta con la sofferenza e il degrado che colpiscono le persone e la Terra» [p. 230]. Si tratta, insomma, di un lavoro a metà tra l'inchiesta sociale e l'indagine sul pensiero ambientalista che ha reso possibile la lievitazione di un movimento così vasto. Il tutto scritto in modo piacevole, pieno di esempi, aneddoti, riferimenti scientifici e storici. Non ci potrebbe essere un modo migliore per festeggiare i dieci anni da Seattle [30 novembre 1999]. Checché se ne dica, la seconda «superpotenza» mondiale [Patrik Tyler sul New York Times del 15 febbraio 2003] ha continuato a lavorare in profondità.

Attenzione, però, a non farsi portare fuori strada dall'infelice titolo, che chissà perché l'editore italiano si è inventato di sana pianta, quasi a voler echeggiare oscuri proclami negriani, quando invece «Blessed unrest» [il titolo originale] è una bellissima citazione di Agnes de Mille da «Dance to the Piper», che racconta una conversazione con la coreografa Martha Graham: «Una strana, divina insoddisfazione, una benedetta irrequietezza che ci fa andare avanti e ci rende vitali».

Il lavoro di Hawken non vuole profetizzare alcun evento rivoluzionario. Al contrario è riconoscimento e ascolto di quella «benedetta irrequietezza» - una «corrente di umanità» - che attraver-



Paul Hawken, «Moltitudine inarrestabile» Edizioni Ambiente, 2009, 366 pagine, 22 euro.

LE IDEE

sa «persone normali e [allo stesso tempo] fuori dal comune», mosse da altruismo, senso di giustizia, voglia di migliorare la vita di donne, bambini, poveri, oltre che di tentare di proteggere e salvare se stesse e rispondere istintivamente alla minaccia di un ecosistema giunto al collasso. Partendo dalle sue «pagine gialle» dei movimenti esistenti, Hawken ne dipinge un grande affresco e si lascia contagiare [«involontariamente», afferma] dalla speranza e dall'ottimismo. «L'attività condivisa di centinaia di migliaia di organizzazioni non profit può essere interpretata come la risposta immunitaria dell'umanità a tossine come corruzione politica, disordine economico e degrado ecologico» [p. 190]. Così come la biodiversità biologica aumenta la resilienza [la capacità di rigenerarsi] degli esseri viventi, così la resistenza delle culture locali alla uniformazione del mercato afferma il diritto all'autosufficienza e all'indipendenza delle persone.

Tre, secondo il nostro autore, sono le «radici interdipendenti» del movimento: l'attivismo ambientalista, le iniziative per la giustizia sociale, la resistenza alla globalizzazione. Infinite sono le azioni intraprese: dalla permacultura al microcredito, al commercio equo e solidale; dalla generazione energetica distribuita alla difesa dell'occupazione, alla lotta alla povertà.

«Un movimento senza nome, che sfugge a qualsiasi definizione», che non corrisponde a modelli tradizionali di organizzazione, che agisce tramite testimonianze, informazione, azioni di massa, «senza una leadership, una guida o un controllo centrale» [p. 42]. «Il movimento mostra un lato dell'umanità tenero, forte e generoso. Non tende all'utopia, che di per sé costruisce solo un altro 'ismo', ma è prevalentemente pragmatico [...] Se esiste un sogno comune a tutto il movimento, malgrado la sua diversità, è quello di un processo: in una parola democrazia [...] re-immaginare un governo pubblico che venga dai singoli luoghi, dalle singole culture e dalle singole persone. Ciò che lega le varie componenti del movimento è un modus operandi che potrebbe essere chiamato 'autonomia della diversità'. Gruppi con visioni diverse e obiettivi distinti cooperano sulle tematiche principali, senza essere subordinati a un altro gruppo» [p. 50]. Ciò conferisce al movimento la capacità di dare risposte efficaci, locali e sistemiche. L'obiettivo è il «ripristino» ecologico e sociale. Obiettivo «straordinariamente semplice: basta eliminare quello che impedisce al sistema di guarirsi da solo. Il ripristino sociale funziona allo stesso modo. Possediamo cuore, conoscenza, de-

«Le strategie e gli obiettivi del movimento potrebbero risultare inadeguati alla sempre maggiore concentrazione del potere: può una miriade di organizzazioni collaborare per affrontare le problematiche più profonde del sistema, fare un passo indietro e sublimare le loro identità in qualcosa di più grande?».

naro e sensibilità sufficiente per ottimizzare il nostro tessuto sociale ed ecologico».

Come si vede, Hawken valorizza molto le esperienze in corso, ma ciò non gli impedisce di chiedersi cosa ancora ostacoli il movimento nell'incidere più a fondo sui processi di cambiamento. Premesso che non bisogna perdere di vista il fatto che «le devastazioni legate alla globalizzazione hanno un vantaggio di circa cinquecento anni rispetto la sistema immunitario dell'umanità» [p. 193] rappresentato dai nuovi movimenti, le risposte che l'autore fornisce alla critica sulla scarsa efficacia del movimento sono di due tipi: la separazione artificialmente creata nelle culture occidentali tra ambiente e società, tra cultura umane e mondo vivente, che sono invece due aspetti dello stesso problema. Mentre il mondo ambientalista tarda a scoprire che «per proteggere l'ambiente deve scontrarsi con il potere, la corruzione e le falsità del mondo degli affari», dall'altra parte il movimento per la giustizia e l'equità sociale non si accorge che la casa comune sta letteralmente bruciando. Seconda difficoltà: «La speranza ancora inespressa di questo movimento [che deve ancora riconoscersi in quanto tale] di creare una rete di organizzazioni» [p. 52] per affrontare quelle problematiche d'ordine più generale: la povertà, il terrorismo, il degrado ecologico, la polarizzazione dei redditi, la perdita di cultura, solo per citarne alcune.

Hawken non ha ricette, si limita a constatare punti di forza e contraddizioni. «Fondere tutte le diverse organizzazioni e i differenti tipi di organizzazioni in un unico movimento potrebbe essere controproducente [...] ma in una società 'con noi o contro di noi' le piccole organizzazioni con un unico scopo risultano, nei fatti, emarginate [...], le strategie e gli obiettivi del movimento potrebbero risultare inadeguati alla sempre maggiore concentrazione del potere [...]: può una miriade di organizzazioni collaborare per affrontare le problematiche più profonde del sistema? Le organizzazioni saranno disposte a fare un passo indietro [...] e sublimare le loro identità in una più grande? Non quanto sarebbe possibile e necessario» [p. 214], si risponde Hawken. E noi con lui.